

## Sindacato unico? NO, UNITARIO E PLURALE

**GIACINTO BOTTI  
e MAURIZIO BROTTINI**  
Direttivo nazionale Cgil

L'intervista al compagno Maurizio Landini sul quotidiano la Repubblica del Primo Maggio ha riaperto il confronto - mai interrotto - sulla necessità di superare le divisioni, ricercando con lungimiranza e realismo l'unità del sindacato confederale, come indicato nel documento congressuale. L'intervista ha fatto discutere, anche in ragione di un titolo volutamente forzato.

La proposta merita un confronto aperto a partire dal gruppo dirigente della Cgil. Noi abbiamo scelto nel congresso di stare con la Cgil del futuro, unita e plurale, e vogliamo portare il nostro contributo al confronto, mettendo a disposizione di tutte e tutti anche il nostro periodico.

Pensiamo che non si debba scivolare nel "pansindacalismo" e che

non di sindacato "unico" si debba parlare, ma di sindacato unitario e plurale, democratico, autonomo dalle forze politiche e dai governi, con il suo progetto di società, i suoi programmi e le sue piattaforme, i suoi valori di solidarietà, eguaglianza, giustizia sociale. Un sindacato unitario, costruito sul consenso e la partecipazione delle iscritte e degli iscritti, dei lavoratori e dei pensionati tutti, e che abbia come riferimento la nostra Costituzione repubblicana.



Oggi, dopo anni di divisioni, siamo in presenza di una rinnovata unità, di piattaforme unitarie nei confronti del governo, di richieste sociali e contrattuali condivise e di mobilitazioni significative come quella del 9 febbraio a Roma. E ci siamo ritrovati, nelle piazze di Verona e di Milano, a fianco di tanti giovani, di tante donne, di associazioni e movimenti impegnati nel sociale in difesa della democrazia, contro l'oscurantismo e l'imbarbarimento razzista.

Per rinnovarsi il sindacato confederale deve alzare lo sguardo, uscire dai propri recinti e rivolgersi al nuovo mondo del lavoro, allargare la rappresentatività e incontrare gli iscritti e i non iscritti per riunificare ciò che la crisi e gli arretramenti hanno frantumato. E guardare al futuro ponendo attenzione alle richieste, alle ansie, al bisogno di radicalità espressi anche da quelle piazze.

Ci sono le condizioni per consolidare questa unità di azione e fare

CONTINUA A PAG. 2 >

*il corsivo*

### OMICIDI BIANCHI, UNA PIAGA BIBLICA

“Anche nella settimana appena trascorsa il bollettino degli omicidi bianchi si è tragicamente arricchito. Solo nelle 48 ore fra mercoledì e giovedì si sono contate sei vittime e due feriti gravi, fra tetti che crollano sotto i piedi degli operai, camion e trattori che li travolgono, macchinari che li trascinano fra gli ingranaggi. Una strage continua, e si si va avanti così, alla media spaventosa di tre morti al giorno, festivi compresi, senza contare gli infortuni invalidanti.

Il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, ha fatto un amarissimo rendiconto della situazione: "Dall'inizio dell'anno i morti sono stati più di

200, e aumentano gli infortuni e le malattie professionali. Prevale ancora una cultura che vede nella salute e nella sicurezza non un investimento ma un costo, e si continua a morire come si moriva cinquant'anni fa. Si fa un gran parlare di era digitale e di tecnologie, di nuovi modi di lavorare, ma spesso i modelli organizzativi e le logiche sono altre. Su questo bisogna agire: c'è bisogno di investire di più in formazione e prevenzione. E sugli organi ispettivi".

Da quest'orecchio però il governo non ci sente, o ci sente pochissimo. I segretari confederali di Cgil Cisl Uil, Rossana Dettori, Angelo Colombini e Silvana Ro-

seto, hanno chiesto un incontro urgente al ministro del lavoro Luigi Di Maio. "Non si può perdere altro tempo - denunciano - è necessario intervenire e trovare soluzioni efficaci con investimenti sulla prevenzione e sulla formazione, rilanciando un tavolo di confronto tra il governo e le parti sociali". Invece il governo ha annunciato un taglio delle imposte sul lavoro pagate dagli imprenditori, che in alcuni casi arriverà fino al 30%, senza specificare che sarà finanziato da un taglio di circa mezzo miliardo, in tre anni, ai fondi che incentivano gli imprenditori a migliorare la sicurezza.

Riccardo Chiari



## SINDACATO UNICO? NO, UNITARIO E PLURALE

un passo in più. Ma senza fughe in avanti, senza rimuovere le differenze sulla lettura della realtà e sul ruolo del sindacato.

Non sono ostacoli insormontabili, ma sono parte della nostra storia, sono identità, progetti che permangono. La fine dei blocchi contrapposti e la scomparsa dei partiti tradizionali che ambivano a rappresentare il mondo del lavoro non contribuiscono di per sé a garantire maggiore autonomia per il movimento sindacale.

La storia del movimento sindacale è complessa e ricca: si alternano momenti di unità e di profonde divisioni, di competizione e di solidarietà, di autonomia e di subalternità al quadro politico, di scelte unitarie e di rotture strategiche. Oggi dobbiamo andare nella direzione di un percorso finalizzato a costruire luoghi e strutture nei quali le differenze siano riconosciute come una ricchezza, e non un ostacolo.

Divisioni, crisi di rappresentanza e diverse strategie si sono evidenziate in questi anni. Con il governo Amato e l'accordo interconfederale sul blocco della scala mobile senza alcun mandato, si raggiunse il momento più alto di dissenso e di contestazione, che portarono alle dimissioni del compagno Bruno Trentin da Segretario generale. In quel contesto, a Milano, anche con il sostegno della Camera del Lavoro, si costruì il Movimento dei Consigli, con l'adesione nazionale di oltre 800 Consigli di fabbrica e la manifestazione autoconvocata del 27 febbraio 1993, con oltre 300mila persone in piazza del Popolo a Roma.

Quel movimento vide come protagonisti i delegati e le delegate della Cgil, e pose a tutto il sindacato il nodo della democrazia e della rappresentanza, organizzando poi la raccolta di firme sul referendum parzialmente abrogativo dell'articolo 19. Votato e vinto, il referendum spinse all'accordo sulle Rsu e la democrazia di mandato, e costrinse alla realizzazione dell'accordo in Aran sulla rappresentanza nel pubblico impiego.

Poi la Cgil si è trovata sola nel condurre l'opposizione al governo Berlusconi, realizzando nel 2002 una delle più grandi manifestazioni sindacali di tutti i tempi al Circo Massimo, in difesa dell'articolo 18. E fu sola, in seguito, a contrastare le politiche sociali del governo Renzi, dal jobs act alla buona scuola, dall'articolo 18 sino alla disintermediazione. Manifestazioni, iniziative, referendum e proposte strategiche come il Piano del lavoro e la Carta universale dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori hanno caratterizzato le scelte di prospettiva della nostra organizzazione, compresa quella di votare "No" al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016.

La Cgil uscita dal congresso di Bari è in continuità con quelle scelte, che non possono essere rimosse. La nostra storia ci indica i successi e gli errori, ci richiama alle ragioni interne ed esterne delle divisioni. Il patto di Roma del 9 giugno del '44 dette vita al sindacato unitario, e nel primo congresso nell'Italia liberata, a Napoli nel gennaio 1945, si costituì la Cgild (Confederazione generale italiana del lavoro) con tre leader rappresentanti delle tre grandi correnti politiche: comunista, socialista e cattolica.

Quel patto si fondava su basi culturali solide, e su principi democratici e plurali "moderni" e attuali: indipendenza da tutti i partiti, unità di tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, massima libertà di espressione e rispetto reciproco a tutti gli aderenti, tutte le cariche elette dal basso dall'assemblea generale di delegati regolarmente eletti, partecipazione proporzionale delle minoranze assicurata a tutti i livelli, dal vertice alla base. Ma durò poco, già nel primo e unico congresso unitario, nel giugno del 1947, la scissione era alle porte. Il mondo dei blocchi pesava e condizionava. Di Vittorio propose comunque caparbiamente l'unità di azione, e avanzò come proposta unitaria il Piano del Lavoro.

E' la Cgil, nel 1973, ad avanzare una proposta per l'auspicata unità

organica. Mentre l'esperienza più avanzata di unità appartiene ai metalmeccanici, con l'unione di Fim, Fiom, Uilm nella Flm. Non fu un'unificazione organica, ma fu molto di più che un semplice patto d'azione. Si arrivò persino alla scelta dell'iscrizione alla Flm senza opzione confederale. Quell'esperienza scomparve, nel 1984, soprattutto per le contraddizioni laceranti che si aprirono con la svolta dell'Eur del '78, la sconfitta dei 35 giorni alla Fiat, e la rottura che avvenne a tutti i livelli per il decreto di san Valentino sulla scala mobile del 14 febbraio 1984.

La storia ci insegna che il sindacato confederale ha ottenuto le sue più grandi conquiste sociali e contrattuali nelle fasi di massima unità. L'unità e la ricomposizione del mondo del lavoro e del sindacato confederale rimangono, a maggior ragione oggi, condizioni essenziali per ricostruire nuovi e avanzati rapporti di forza, fermare la deriva sociale, politica e valoriale, conquistare diritti e difendere beni e servizi pubblici, rimettere al centro il lavoro e il suo valore costituzionale.

L'obiettivo indicato da Landini richiama tutto il gruppo dirigente a interrogarsi sul non semplice percorso di costruzione del futuro sindacato unitario e plurale. Occorre partire dalle condizioni materiali di chi vogliamo rappresentare: il miglior viatico per tradurre la spinta unitaria è la costruzione di piattaforme rivendicative che mettano al centro il tema degli aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, e il ruolo delle Rsu e dei delegati nell'intervento sull'organizzazione del lavoro e la condizione lavorativa. Con una mobilitazione generale a difesa della scuola e della sanità pubblica, per il diritto alla pensione e alla sua rivalutazione.

L'unità del sindacato confederale oggi non può che costruirsi su un'idea di società del futuro, sui valori di eguaglianza e su proposte radicali, vista la profondità e la qualità della crisi. La nostra Cgil saprà essere protagonista di questo percorso. ●

# DIFESA "LEGITTIMA", COSTITUZIONALITÀ DUBBIA

**SARA NOCENTINI**

Avvocato del Foro di Firenze

**L**o scorso 28 marzo il Senato ha approvato il d.d.l. "Modifiche al codice penale e altre disposizioni in materia di legittima difesa". La legge è stata promulgata dal Presidente della Repubblica il 26 aprile.

La legge si colloca nello stesso contesto di enfaticizzazione mediatica e politica sull'esistenza di un pericolo concreto per la sicurezza domestica dei cittadini, contesto che aveva condotto alla riforma del 2006. Riguarda soltanto la legittima difesa nell'abitazione o in luoghi di privata dimora, compresi quelli ove vengano svolte attività commerciali, professionali ed imprenditoriali. In tutti gli altri "luoghi", per l'operatività della scriminante, è ancora necessaria la sussistenza dei presupposti di cui all'articolo 52, I comma del Codice penale (pericolo attuale di un'offesa ingiusta per sé o per altri, e necessità e proporzionalità della difesa).

L'intento del legislatore è quello di proteggere - ad ogni costo - la vittima dell'intrusione, inasprendo notevolmente le pene previste per i reati più comunemente commessi in occasione della violazione del domicilio (furto in abitazione, rapina semplice o aggravata), e allargando l'ambito di impunità per chi, aggredito, si sia attivamente difeso.

All'articolo 52 vengono inserite due presunzioni legali assolute: al comma 2, quella di proporzionalità tra offesa e difesa quando quest'ultima sia posta in essere per respingere l'intrusione nel domicilio; al comma 4, quella secondo cui la difesa è sempre necessaria se posta in essere in risposta ad un'intrusione compiuta con "violenza o minaccia di uso di armi o di altri mezzi di coazione fisica".

Esse pongono non pochi problemi di legittimità costituzionale. In primo luogo, in riferimento al bilanciamento tra diritti inviolabili della persona, quando la reazione non sia volta a difendere l'incolumità personale bensì i beni presenti nel domicilio. In questi casi, ritenere operante la scriminante significherebbe sacrificare il diritto alla vita e all'incolumità personale dell'aggressore in favore del diritto all'invulnerabilità del domicilio della vittima. In secondo luogo, in relazione all'articolo 2 della direttiva della Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo la quale la necessità del ricorso alla forza deve essere puntualmente accertato, e non presunto.

Una ulteriore modifica ha riguardato l'articolo 55 del Codice penale che, nella nuova formulazione, prevede l'esclusione della punibilità per chi abbia commesso il fatto eccedendo i limiti della difesa (ad esempio uccidendo un intruso non armato), se questi si trovi in uno stato di cosiddetta minorata difesa (e cioè in particolari circostanze

di tempo, di luogo, personali o di età - articolo 61, comma 1, numero 5 del Codice), o "in stato di grave turbamento derivante dalla situazione di pericolo in atto".

Anche questa modifica normativa si presta a derive incostituzionali: laddove interpretata alla lettera, in ragione del fatto che in ogni violazione di domicilio è insita la sussistenza di "particolari circostanze di fatto" e di una qualche alterazione psichica per chi la subisce, la norma potrebbe condurre alla conclusione che, in ogni caso di intrusione nel domicilio, l'eccesso di difesa sia sempre giustificato.

Di tali problematiche si è reso conto il presidente Mattarella che, all'atto della promulgazione della legge, ha inviato un comunicato ai presidenti delle Camere e al presidente del Consiglio, suggerendo un'interpretazione costituzionalmente orientata dell'articolo 55, che attribuisca al concetto di "grave turbamento" una portata obiettiva, ed evidenziando le proprie perplessità in merito alla conformità alla Costituzione degli articoli 3 e 8 della riforma.

Tuttavia, se il comunicato può rappresentare un utile indizio per l'interpretazione da attribuire alle disposizioni modificate, esso non è idoneo a costituire un limite effettivo alle derive innocentiste della nuova norma, in favore di chi, da vittima della violazione di domicilio, divenga autore di un fatto di reato lesivo dell'incolumità altrui.

Ad avviso di chi scrive, l'operatività della scriminante non può che essere ancorata a valutazioni fattuali concrete (quelle di cui al I comma dell'articolo 52), e non a presunzioni di carattere generale e astratto che hanno come rischio principale quello di legittimare, rendendoli non punibili, comportamenti abnormi, ingiustificati e, a loro volta, meritevoli di punizione. E tale conclusione non può certo mutare solo in ragione del fatto che l'offesa sia compiuta in un luogo piuttosto che in un altro.

Nell'esercizio dei poteri attribuitigli dalla Costituzione, il capo dello Stato avrebbe dunque potuto (e dovuto) rimettere il testo di legge alle Camere, affinché queste procedessero ad una nuova deliberazione, più rispettosa dei principi fondamentali del nostro ordinamento, perché il testo letterale della normativa non necessariamente (anzi difficilmente) si presta ad un'interpretazione costituzionalmente orientata.



# Intesa governo-sindacati su ISTRUZIONE E RICERCA

**SOSPESO LO SCIOPERO DEL 17 MAGGIO. SOLO ALLA FINE DEL CONFRONTO AVVIATO CON IL MIUR SI POTRÀ VALUTARE SE LO SCIOPERO ANDRÀ REVOCATO, O SE LA MOBILITAZIONE DOVRÀ RIPRENDERE ANCOR PIÙ VIGOROSAMENTE.**

**RAFFAELE MIGLIETTA**  
Flc Cgil nazionale

**N**ella notte tra il 23 e 24 aprile il governo ha firmato un'intesa sui temi dell'Istruzione con Flc Cgil, Cisl Fsur, Uil Scuola Rua, Snals e Gilda, che avevano proclamato lo sciopero di categoria per il 17 maggio. L'intesa è arrivata pochi giorni dopo il tentativo di conciliazione, in occasione del quale il ministro dell'istruzione Bussetti non aveva dimostrato alcuna disponibilità ad accogliere le richieste, tanto da determinare i sindacati a proclamare la mobilitazione. Successivamente nella compagine governativa deve essere prevalsa la preoccupazione per uno sciopero, a pochi giorni dalle elezioni europee, che sempre più andava raccogliendo il consenso di una categoria il cui orientamento, già in altre occasioni, ha fortemente influenzato l'esito elettorale.

Questo ha portato il presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte (addirittura) a convocare i sindacati di categoria a Palazzo Chigi, per una serrata trattativa conclusa con un'intesa che ha affrontato tutti i principali temi oggetto della mobilitazione: la questione del rinnovo contrattuale, del precariato, e del regionalismo differenziato.

Riguardo al primo punto in discussione, il governo si è impegnato a rinnovare il contratto (scaduto a dicembre scorso), prevedendo per il triennio 2019-21 il pieno recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori del comparto Istruzione e Ricerca. Inoltre, al fine di valorizzare il ruolo di docenti e Ata nella società, il governo si è impegnato a reperire risorse aggiuntive per avvicinare gli stipendi del personale scolastico alla media dei colleghi dei paesi europei.

Quest'ultima è una importante acquisizione, perché nella legge di bilancio 2019 le risorse stanziate non bastano a coprire neanche metà dell'inflazione prevista nel triennio (1,9%, a fronte dell'Ipca al 4,1%). Un'acquisizione che necessariamente dovrà es-

sere estesa, a partire dalla prossima legge di bilancio, a tutto il pubblico impiego che similmente attende il rinnovo contrattuale.

Sul secondo punto, l'intesa riconosce l'esigenza di dare un'immediata risposta ai tanti lavoratori precari del comparto, che da anni con il loro lavoro garantiscono la funzionalità di scuole, università ed enti di ricerca. In loro assenza, anche per i numerosi pensionamenti per "quota 100" previsti per il prossimo anno, non potrebbe essere garantita la continuità e la qualità delle attività svolte. Per questo si prevede di definire percorsi di stabilizzazione, in grado di garantire l'immediata occupazione del personale precario a partire dai docenti della scuola con 36 mesi di servizio.

Infine, sul regionalismo differenziato - ovvero sul rischio di frantumazione che la richiesta di maggiori poteri avanzata da alcune Regioni potrebbe arrecare all'unità, alla qualità ed uguaglianza del diritto all'istruzione sul territorio nazionale - il governo si è impegnato a salvaguardare l'integrità del sistema nazionale d'istruzione garantendo l'unitarietà degli ordinamenti statali, dei curricula e del governo delle istituzioni scolastiche autonome, nonché prevedendo il reclutamento uniforme del personale in tutto il paese, e con inquadramenti giuridici regolati esclusivamente dal Ccnl. È questo un importante punto di acquisizione, ma anche quello più critico e delicato.

Con l'intesa infatti è stato segnato solo un primo punto riguardo ad un progetto sciagurato di frantumazione dei diritti dei cittadini in base al luogo di residenza. Ma questo progetto secessionista, che non riguarda solo l'istruzione ma l'insieme dell'amministrazione pubblica, è ancora in campo nel suo complesso, e occorrerà un impegno più diffuso e determinato nel paese, a partire dal ruolo che potrà e dovrà svolgere la stessa Confederazione, perché sia sconfitto definitivamente senza alcun cedimento e/o concessione.

Va comunque detto che anche gli altri punti dell'intesa, quelli più sindacali, non sono acquisiti definitivamente, ma è previsto l'avvio di un confronto con il Miur, attraverso tavoli tematici, con l'obiettivo di tradurre gli impegni assunti in atti concreti. È evidente che l'esito di questo confronto non è affatto scontato e risulta fortemente condizionato dalla litigiosità di questo governo, oltre che dalla difficile fase politica ed economica che attraversa il paese.

Si tratta però di una sfida a cui non ci si può sottrarre, e il sindacato dovrà fare la propria parte. Solo all'esito di questo confronto, già avviato il 6 maggio, si potrà valutare se lo sciopero andrà definitivamente revocato, o dovrà riprendere ancor più decisamente la mobilitazione della categoria. ●

# Sanità privata fra capitale e lavoro.

## Il mancato rinnovo del contratto

**CONTINUA LO STATO DI AGITAZIONE DI LAVORATRICI E LAVORATORI DELLA SANITÀ PRIVATA, DA DODICI ANNI SENZA RINNOVO CONTRATTUALE.**

**ALESSIO MENCONI**

Segreteria Cgil e segreteria Fp Cgil Massa Carrara

**L**a legge 23 dicembre 1978 numero 833, varata dal governo Andreotti IV, ha sancito il passaggio del concetto di salute da “bene universale e gratuito” a quello di “bene necessario per l’equità”. Da lì in poi tutte le riforme successive ci hanno consegnato un sistema sanitario nazionale che attualmente è sostanzialmente suddiviso in due livelli, quello nazionale e quello regionale. Lo Stato dovrebbe garantire, attraverso i Lea, il diritto alla salute, e le Regioni hanno responsabilità di regolamentazione, organizzazione e controllo di gestione delle Aziende sanitarie locali.

Le Asl si avvalgono, nell’organizzazione dei servizi, del supporto del privato sanitario attraverso erogazioni di servizi convenzionati. Oggi in Italia il servizio sanitario conta circa due milioni di addetti e circa 250mila operatori e operatrici impiegati nella sanità privata. Lavoratrici e lavoratori che ogni giorno, con dedizione ed impegno, offrono un servizio importante alla comunità, e che da ben dodici anni, nonostante l’aumento progressivo del costo della vita, hanno salari invariati.

Il tavolo sindacale nazionale con Aris ed Aiop è saltato nel febbraio di quest’anno, a fronte della manifesta indisponibilità delle parti datoriali a garantire le risorse economiche necessarie al rinnovo. Le categorie firmatarie del contratto di Cgil, Cisl e Uil hanno conseguentemente indetto lo stato d’agitazione del comparto.

All’interno di questo mondo vi è poi una situazione specifica, quella della Fondazione Don Gnocchi, ancora più rappresentativa delle situazioni vergognose e paradossali che il settore sta attraversando. Dal 2013, anno in cui Fondazione dichiarava possibili tagli drastici al personale, attraverso un accordo di crisi più che sofferto dalla nostra organizzazione sindacale, i dipendenti e le dipendenti “regalano” alla Fondazione Don Gnocchi 80 ore di lavoro all’anno. E nonostante questo nel 2015 la Fondazione ha disdetto il Ccnl sanità privata per passare ad Aris rsa (38 ore di lavoro settimanali anziché 36). Ad oggi, la partita è tutta aperta con un accordo in scadenza al 31 dicembre 2019, i cui esiti sono strettamente collegati allo sviluppo delle trattative per il rinnovo del contratto sanità privata.

Il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, durante la manifestazione nazionale del Primo Maggio, dal palco di Bologna, ha rappresentato il blocco del contratto della sanità privata come una situazione non più sostenibile.

Se si compie un’analisi più approfondita di tutta la vicenda, è chiaro che i trascorsi e il futuro dei 250mila fisioterapisti, infermieri, operatori socio-sanitari, educatori, addetti all’assistenza di base etc. sono frutto di una condizione sociale fatta di attori e attrici manovrati dal solito regista cinico e brutale. A distanza di cent’anni la risposta del capitale alla crisi è sempre la stessa: centralizzazione in monopoli, colonizzazione (vedi la globalizzazione) e finanziarizzazione. Le conseguenze di queste tre azioni sono una società in cui il mondo del lavoro deve essere necessariamente frantumato, e il saggio di profitto deve essere garantito attraverso la diminuzione del costo del lavoro.

Non fa differenza se questo si raggiunge attraverso contratti che, a parità di salario, vedono aumentare l’orario settimanale di lavoro, piuttosto che altri che rinunciano all’aumento salariale per mantenere diritti, o tramite blocchi dei rinnovi contrattuali attraversati da accordi di crisi che vedono gli operai regalare tempo di lavoro al padrone. E la reazione operaia, in questo contesto guidato di impoverimento sociale, incertezza occupazionale e rapporti di forza estremamente sbilanciati, è quasi inesistente.

Sono convinto che arriveremo ad un accordo per il rinnovo del contratto della sanità privata, e che questo determinerà il punto di avanzamento migliore possibile in un contesto ostile. Ma sarà comunque un accordo insufficiente.

È necessario più che mai che la nostra organizzazione segni qui ed ora un cambio di passo rispetto alle dinamiche odierne del mondo del lavoro, attraverso un’analisi dettagliata della condizione attuale in grado di preparare un sindacato che sia capace non solo di tamponare, ma di rilanciare in un’ottica confederale, attraverso una prospettiva altra di modello di società. E in questo noi, compagni e compagne della sinistra sindacale, possiamo e dobbiamo svolgere il nostro ruolo.

**Sinistra sindacale**

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 07/2019

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

**LOTTE / CONTRATTAZIONE**

# I SERVIZI PUBBLICI AL LAVORO nell'epoca del reddito di cittadinanza

**IL DIRITTO AL LAVORO È UN DIRITTO COSTITUZIONALE. DOBBIAMO CHIEDERE LA STABILIZZAZIONE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI DEI SERVIZI PUBBLICI AL LAVORO, PER RESTITUIRE LORO DIGNITÀ E RIDURRE LE DISEGUAGLIANZE TRA LE PERSONE.**

**ELENA PETROSINO**  
Segreteria Cgil Torino

**È** tornata alla ribalta in queste settimane la discussione sul reddito e la pensione di cittadinanza che tanti voti ha portato al Movimento 5 Stelle e, ancora oggi, viene utilizzato insieme ai presunti e mirabolanti risultati del decreto Di Maio (“dignità”) per raccontarci del mercato del lavoro e delle misure di politica attiva che dovrebbero sostenerlo. In realtà non è così, perché di fatto siamo tornati statisticamente ai livelli occupazionali pre-crisi ma continuano a mancare circa un milione di ore di lavoro a causa di rapporti di lavoro discontinui e poveri (part time involontari, contratti a chiamata, etc.).

Il tema di rafforzare il ruolo, la gestione e il coordinamento fra i diversi soggetti pubblici che si occupano di programmare e monitorare i servizi al lavoro e le politiche attive del lavoro e della formazione, nonché di garantire i livelli essenziali delle prestazioni, è ormai centrale da anni. Nel 2015 la riforma del mercato del lavoro (jobs act) ha creato l'Agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro (Anpal), in cui sono confluiti l'Isfol e il Dipartimento mercato del lavoro del Mise, il ministero del lavoro e dello sviluppo economico. Attraverso l'Anpal, il ministero e le Regioni coordinano gli interventi di politica attiva, sovraincludendo all'attività dei servizi per l'impiego. Contestualmente Anpal Servizi (ex Italia Lavoro) è diventata l'agenzia in house dell'Anpal, cioè il suo braccio operativo.

La questione, quindi, di garantire servizi pubblici al lavoro che possano coordinare in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale le politiche attive del

lavoro e i livelli essenziali delle prestazioni (decreto legislativo 150/2015) è stata, ed è, tema attuale. Non si intravede, infatti, una reale volontà politica di mettere i servizi pubblici nelle condizioni di essere efficaci, nell'attuare le politiche definite a livello legislativo.

Questa stratificazione di norme che vede insieme ministero e Regioni a legiferare sulla materia, a causa della mancata modifica del titolo V della Costituzione, ha generato forti contraddizioni e condizioni lavorative disomogenee (tempo indeterminato, tempo determinato, collaborazioni), e spesso precarie, delle lavoratrici e dei lavoratori.

Oggi in questa filiera abbiamo sia lavoratori dei Centri per l'impiego (Cpi) che dipendono dalle Regioni, dagli enti strumentali regionali, e dalle Province a statuto speciale, sia lavoratori di Anpal e Anpal Servizi. In Piemonte gli stessi operatori dei Centri per l'Impiego dipendono in parte dalla Regione, in parte dall'ente strumentale regionale (Agenzia Piemonte Lavoro).

In questo quadro si inserisce la partita dei cosiddetti navigator. Questi 3mila lavoratori saranno inseriti con contratti di collaborazione fino ad aprile del 2021, con funzione di supporto tecnico agli operatori dei Centri per l'impiego per gestire il reddito di cittadinanza. E le contraddizioni si esasperano, sia per i lavoratori che per i destinatari delle politiche attive, spesso le persone più fragili nella composizione sociale dei disoccupati.

Il rischio concreto è che questa misura non incida positivamente né sul mercato del lavoro né sulla condizione delle persone in difficoltà, che difficilmente potranno uscire dallo stato di povertà, poiché la presa in carico sarà frammentata tra un percorso di politica attiva e un percorso dei servizi sociali. Inoltre lo Stato non opera il necessario investimento pubblico su questa funzione costituzionale, non solo in termini di supporto strumentale ed informatico, ma soprattutto nel rafforzamento qualitativo delle lavoratrici e dei lavoratori del comparto: tremila nuovi precari che si sommano ai più di 600 precari storici di Anpal Servizi. Precari pubblici che dovrebbero aiutare i disoccupati, la versione contemporanea dell'esercito industriale di riserva!

Se è vero che il diritto al lavoro è un diritto costituzionale, dobbiamo chiedere con ancora più forza la ricomposizione contrattuale e la stabilizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori che operano nei servizi pubblici al lavoro, non solo per restituire loro dignità, ma anche per ridurre le diseguaglianze tra le persone. ●



# INTERPOSIZIONE ILLECITA DI MANODOPERA: fenomeno attuale e diffuso

**GABRIELLA DEL ROSSO**  
Avvocato in Firenze

Il ricorso a contratti di lavoro che vengono stipulati da un soggetto terzo, allo scopo di destinare il lavoratore presso un'altra azienda, è uno strumento assai utilizzato dalle imprese per svolgere lavorazioni e/o servizi endoaziendali.

Una forma tipica è il contratto di appalto (previsto dall'articolo 1655 codice civile) che assume carattere di specificità nell'ambito del rapporto di lavoro. In pratica, un'impresa (spesso una cooperativa) mette a disposizione di un'altra il proprio personale, tramite un contratto di appalto, per svolgere le più varie attività integrate nel contesto aziendale dell'appaltante. Questo uso di personale, anche se codificato attraverso l'appalto, spesso non è lecito: nel caso, il rapporto di lavoro si intende instaurato fin dall'inizio con l'appaltante, riconosciuto come il vero datore di lavoro, con ogni conseguenza quanto a inquadramento, retribuzione e, in particolare, in caso di licenziamento intimato dall'appaltatore.

L'appalto illecito di manodopera si realizza quando un lavoratore presta la propria attività secondo direttive impartite esclusivamente dall'azienda che lo utilizza, senza ingerenza alcuna del datore di lavoro apparente, che si limita - in sostanza - a emettere le buste paga e la retribuzione secondo i dati forniti dall'utilizzatore, e non impiega nell'appalto mezzi o strumenti per l'espletamento del servizio o della lavorazione, tali da costituire un benché minimo complesso organizzativo (e rischio di impresa) distinto dal servizio prestato tramite il lavoratore.

In questo caso si realizza l'illecita interposizione di manodopera: fra le più recenti si veda la sentenza della corte di Cassazione 27/3/2017 numero 7796, conforme ad un orientamento consolidato, che rileva la fittizietà di un formale appalto di servizi dalla circostanza che l'appaltatore "si limiti alla mera gestione amministrativa della posizione relativa al lavoratore, senza una reale organizzazione della prestazione lavorativa" e, più precisamente, che "la prestazione stessa non sia finalizzata ad un risultato produttivo autonomo".

La fonte normativa originaria del divieto di interposizione di manodopera risale alla legge 1369/1960, con il divieto di qualsiasi forma di interposizione nelle prestazioni di lavoro. La rigidità di tale divieto ha subito una prima e decisiva deroga con l'approvazione della

legge 196/1997 (legge Treu), che introducendo il "lavoro interinale" ha iniziato un percorso di revisione della normativa del 1960: l'interposizione non è più illecita a priori, ma solo in dipendenza della natura illegittima o legittima dell'intermediario

E' con il decreto legislativo 276/2003 che l'assoluto divieto originario della interposizione di manodopera viene definitivamente abrogato, e si opera una complessiva riforma della disciplina delle diverse forme del lavoro "decentrato" (appalto, distacco, somministrazione di lavoro). La normativa sulla somministrazione ha subito un'ulteriore revisione ad opera del decreto legislativo 81/2015 (Poletti), che ha introdotto limiti numerici dei contratti in somministrazione in relazione al numero di lavoratori impiegati nell'azienda, il divieto di assumere lavoratori somministrati per sostituire i dipendenti durante uno sciopero o quando l'azienda ha licenziato, entro i sei mesi precedenti, lavoratori adibiti alle stesse mansioni dei somministrati, o abbia proceduto a sospensioni, con l'intervento della Cig o meno. E quando l'azienda non abbia effettuato la valutazione dei rischi.

Infine, la legge sul caporalato (199/2016) ha introdotto l'articolo 603/bis nel codice penale, prevedendo lo specifico reato di sfruttamento dei lavoratori nel settore agricolo, con pene a carico sia dell'intermediario che dell'utilizzatore.

Schematicamente, possono ad oggi prefigurarsi varie ipotesi nelle quali, in sostanza, si applica il divieto di interposizione di manodopera. La somministrazione illecita o irregolare riguarda la fornitura di personale da parte di soggetti privi delle necessarie autorizzazioni o al di fuori delle condizioni di cui al decreto legislativo 81/2015 (articoli 32-33-34). La somministrazione nulla (articolo 38, decreto legislativo 81/2015), si ha in mancanza di forma scritta del contratto di somministrazione di lavoro. L'appalto o il distacco fittizi o irregolari (cioè al di fuori delle condizioni di cui agli articoli 29 e 30 del decreto legislativo 276/2003), sono sanzionati dall'articolo 18 dello stesso decreto, e in ogni caso sono disciplinati in modo analogo alla somministrazione irregolare.

L'intermediazione illecita di manodopera e sfruttamento del lavoro, comunemente definita con il termine di "caporalato", è ipotesi di reato prevista dall'articolo 603-bis del codice penale, e riguarda i casi in cui vengano reclutati lavoratori allo scopo di destinarli al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno degli stessi. ●

# Veneto: prosegue la mobilitazione per la salvaguardia del sistema socio-sanitario pubblico

**PAOLO RIGHETTI**  
Segreteria Cgil Veneto

In queste ultime settimane si è sviluppata in Veneto una forte mobilitazione territoriale, per modificare radicalmente la Dgr della Regione Veneto sulle nuove schede di dotazione delle strutture ospedaliere e delle strutture intermedie. E' una proposta che contiene il declassamento di diverse strutture ospedaliere, e una riduzione delle apicalità oggi presenti in diversi ospedali territoriali, in particolare nelle zone più svantaggiate che si dovevano maggiormente tutelare e salvaguardare, quelle montane, lagunari e polesane.

Sono provvedimenti che non producono solo una riduzione immediata dell'offerta sanitaria e un incremento della mobilità necessaria per accedere a determinate prestazioni, ma rischiano di segnare un progressivo impoverimento anche in prospettiva, in termini di minore attrattività di investimenti e di professionalità specializzate.

Si prospetta poi una contrazione significativa dei posti letto nelle strutture intermedie, ospedali di comunità, unità riabilitative, hospice, etc.. E, nella riduzione complessiva, una redistribuzione a favore delle strutture private. Una diminuzione di posti letto ancora più inaccettabile, a fronte al contestuale superamento delle lungodegenze in ospedale, con lo spostamento della transizione ospedale/casa verso le stesse strutture intermedie, solo parzialmente attivate, con tipologie di dotazioni e assistenza diverse e inferiori, e con l'introduzione di rilevanti costi di compartecipazione per l'utenza dopo un determinato periodo di degenza.



Soprattutto questi interventi vengono proposti in una situazione di forti ritardi e carenze nell'intera filiera dell'assistenza territoriale. L'obiettivo "meno ospedale e più territorio", propagandato e formalizzato da anni dalla stessa Regione, è distante dalla sua effettiva realizzazione. Siamo ancora molto lontani da una complessiva ed effettiva presa in carico degli utenti/pazienti, da una vera continuità assistenziale, da un'assistenza distrettuale, residenziale e domiciliare efficace, e stiamo invece regredendo sui processi di integrazione socio-sanitaria.

In alcuni ambiti non è garantita l'erogazione dei Lea, soprattutto quelli più esposti e fragili della cronicità clinica, della non autosufficienza, della disabilità, dei servizi per l'infanzia, dei consultori, della salute mentale, delle dipendenze, della prevenzione nei luoghi di lavoro e nel territorio. Molte attività vengono esternalizzate o appaltate ai privati, riducendo spesso quantità e qualità delle prestazioni, e peggiorando le condizioni complessive di lavoro. E certamente la principale causa di questa situazione sta nella mancanza di programmazione, e nella carenza di risorse economiche e degli organici e delle professionalità necessarie.

In questi giorni abbiamo, inoltre, programmato unitariamente, nella prospettiva di una mobilitazione più complessiva, una serie di iniziative per sollecitare urgentemente una legge regionale di riforma che garantisca la natura e la gestione pubblica delle Ipab/case di riposo, e che favorisca la loro trasformazione in centri servizi multifunzionali, nell'ambito della filiera dell'assistenza territoriale del sistema socio-sanitario pubblico.

E' necessario inoltre un provvedimento normativo per superare l'attuale differenza di trattamento fiscale, vedi Irap, che penalizza le strutture pubbliche, spingendo molte Ipab a trasformarsi in Fondazioni private.

Ora va data continuità alle diverse iniziative messe in campo, spesso con il coinvolgimento delle comunità e delle amministrazioni locali, rivendicando nei confronti della Regione Veneto la salvaguardia e il rafforzamento del sistema pubblico e universale, la piena attuazione di quanto previsto nel nuovo Piano socio-sanitario 2019-2023, una modifica più complessiva delle nuove schede ospedaliere, la riforma delle Ipab attraverso lo stanziamento di risorse aggiuntive, la riduzione dei costi di compartecipazione, l'immediata programmazione di nuove assunzioni e di più borse di studio per specializzandi.

E' necessario, insomma, che la Regione si prenda le sue responsabilità, deliberando i provvedimenti di cui ha già piena titolarità, senza nascondersi continuamente dietro l'alibi della ormai mitica "autonomia". ●

# Riparte la campagna CONTRO L'ACQUISTO DEGLI F35

**UN DIVERSO MODELLO DI DIFESA, E UN USO ALTERNATIVO DELLE INGENTI RISORSE CHE IL GOVERNO VORREBBE SPERPERARE PER L'ACQUISTO DEI CACCIABOMBARDIERI.**

**SERGIO BASSOLI**  
Cgil nazionale



**R**ete Italiana Disarmo, Rete della Pace e Sbilanciamoci l'11 aprile scorso hanno presentato, nella sala stampa del Parlamento, la nuova campagna di mobilitazione contro l'acquisto da parte del governo italiano dei caccia-bombardieri F35.

Per chi lo avesse dimenticato, il governo italiano, già nel 2007, sottoscrisse l'accordo per partecipare a produzione e acquisto di questo nuovo modello di caccia-bombardiere d'attacco, con capacità di trasporto di testate nucleari, il cui capofila è la multinazionale Lockheed-Martin, e il committente principale è, ovviamente, l'amministrazione statunitense. Un progetto che si pone come alternativo, e in aperto conflitto commerciale, con il precedente accordo tra governi europei, italiano compreso, che prevedeva la produzione di un aereo tutto europeo, l'Eurofighter, ovviamente abbandonato.

Il movimento pacifista e per il disarmo hanno denunciato, fin dall'inizio, l'assurdità che l'Italia e gli altri paesi europei si debbano dotare di armamenti d'attacco, addirittura con capacità di impiego di testate nucleari, per il solo fatto di violare il ripudio alla guerra, punto cardine del nostro impianto costituzionale e di quello europeo.

La difesa e la sicurezza del nostro paese, come il mantenimento e la promozione della pace, devono essere assicurate con la cooperazione, con il rispetto del diritto internazionale, con la promozione dei diritti umani, con l'uso della diplomazia e della politica, in un quadro di azione multilaterale affidata sempre più ai livelli sovranazionali, rafforzando il sistema delle Nazioni Unite. Questa è la strada su cui investire e costruire partenariati, alleanze, accordi regionali fra stati e fra soggetti economici.

La corsa al riarmo, propria della stagione della guerra fredda e della competizione tra i blocchi contrapposti, deve essere sostituita dalla corsa alla cooperazione ed alla costruzione della difesa civile e nonviolenta, un cambio prima culturale e poi politico, che dovrà coinvolgere tutta la società, istituzioni comprese. Dove il sistema militare non scomparirà, ma sarà chiamato a riconvertirsi in funzione di un diverso ruolo al servizio di una società globale,

a difesa di tutte le popolazioni e di tutte le nazioni, senza più deterrenze nucleari e di riarmo. Una strada di civiltà e di piena umanità intrapresa con la nascita del sistema delle Nazioni Unite, che ha portato ad accordi e convenzioni vincolanti per gli stati, plasmati nel sistema del diritto internazionale e dei diritti umani.

Forti di queste convinzioni, risulta quanto più anacronistico e sbagliato investire risorse, sottraendole alle priorità del paese, nell'acquisto di più moderni strumenti di guerra e di distruzione di massa. Secondo uno studio realizzato da Sbilanciamoci, con gli stessi soldi che dobbiamo ancora spendere per gli F35 (almeno 10 miliardi di euro) potremmo fare le seguenti cose nei prossimi dieci anni: acquistare 100 elicotteri per l'elisoccorso in dotazione ai principali ospedali, 30 Canadair per spegnere gli incendi durante l'estate, mettere in sicurezza 5mila scuole, a partire dalle zone simiche e a rischio idrogeologico, aprire mille asili nido pubblici per circa 30mila bambini, 10mila posti di lavoro per assistenti familiari nel settore della non autosufficienza.

Questo sarebbe un vero intervento di difesa con un forte impatto sociale ed economico, mentre invece siamo costretti a rinunciare a questi interventi, di diretto beneficio alla popolazione ed al paese, per una scelta di politica di difesa militare impostata sulla deterrenza armata, e sulla cultura del nemico pronto ad assalirci.

E' importante riattivare la campagna contro l'acquisto degli F35 perché, dopo aver ottenuto la riduzione dell'impegno all'acquisto del numero complessivo da 110 a 90 unità, oggi il governo dovrà decidere se fermare l'acquisto ad un numero di circa 25 unità, di cui dieci già consegnate e otto in produzione, o se confermare l'acquisto di tutti i 90 caccia-bombardieri previsti.

E' quindi necessaria la mobilitazione di tutta la società, per fermare questa ennesima scelta che toglie risorse al paese e ci rimette dentro la logica della guerra, respinta in Costituzione e dalla storia. Lo chiediamo per il bene del paese, per il rispetto della Costituzione, e per avviare un nuovo piano di investimenti di difesa del territorio, di messa in sicurezza di scuole ed ospedali, di cooperazione regionale per costruire pace e convivenza. ●

(per informazioni sulla campagna di mobilitazione:

[www.disarmo.org/nof35](http://www.disarmo.org/nof35))

# PONTEDERA, gli operai ex Tmm riconquistano il futuro

FRIDA NACINOVICH

**S**ono rinati dalle ceneri della loro fabbrica chiusa, come la mitica araba fenice. La Tmm produceva marmitte per la Piaggio e non solo, contava 85 addetti diretti, e fino a due anni fa era parte integrante della storia industriale della Valdera, nel pisano. Poi, all'improvviso, a tradimento, la chiusura. Ma le operaie e gli operai non si sono dati per vinti, sono rimasti in presidio davanti ai cancelli della loro fabbrica per più di un anno, sotto la pioggia d'autunno, il gelo invernale, il rovente sole estivo. Volevano un futuro diverso da quello che i padroni della Tmm avevano scritto per loro. E ci sono riusciti, hanno costituito una cooperativa e oggi costruiscono case in legno. Si sono battezzati Pmp, 'Presidio Metalmeccanico Pontedera', un nome che è un omaggio alla resistenza di un gruppo di donne e uomini che non si sono rassegnati al loro destino di disoccupati.

"Stiamo parlando di un fabbrica storica - racconta Cristina Parola, ex dipendente Tmm - abbiamo tutti più di quarant'anni, troppo vecchi per trovare un nuovo lavoro e troppo giovani per andare in pensione". Solo Parola e un altro collega hanno raggiunto la fatidica anzianità di servizio che permette di aprire un'altra pagina della vita. "Io sono andata in pensione appena finito il presidio. Ero una delegata Fiom Cgil nella Rsu, e non potevo certo abbandonare le mie compagne e i miei compagni al loro destino. Siamo rimasti di fronte allo stabilimento ogni giorno, una a fianco all'altro, senza preoccuparci della stanchezza, senza mai perdere il controllo, senza mai cedere allo sconforto. E sai bene qual è lo stato d'animo di chi non ha più un lavoro. Puoi trovare occupazioni precarie per qualche mese, poi però tutto finisce lì. Senza prospettive".

Ma cosa è successo alla Tmm? "Nell'estate del 2017 - racconta Parola - ci siamo resi conto che qualcosa non andava. Nelle ultime settimane prima delle ferie lavoravamo in modo troppo frenetico. Chi ha passato una vita in fabbrica ne conosce bene i ritmi, e capisce subito se c'è qualcosa di strano. Abbiamo chiesto un incontro agli amministratori (il gruppo Csl di Torino, ndr) che ci hanno rassicurati. Ci hanno dato addirittura dei matti. Invece hanno aspettato l'ultimo giorno di apertura prima della pausa estiva, quando in fabbrica c'erano solo gli impiegati, per chiudere i cancelli e non farsi più vedere". Con i lavoratori buttati via, come pezzi da piedi. "Siamo rimasti tutti sotto choc".

Nel capannone di viale Africa, a Pontedera, lavoravano mogli e mariti, donne e uomini fatti, con le responsabilità dei figli, dei mutui da pagare, alcuni con genitori anziani a carico. Che fare? La risposta è stata quella di avviare un presidio di protesta. Un presidio permanente, a turni, sotto una tenda montata con l'aiuto dei volontari della Croce rossa, sorretti dalla solidarietà di un'intera città, dal sindaco fino agli studenti. "Ci portavano da mangiare, passavano per un saluto, restavano a chiacchiere con noi per farci sentire meno soli".

Sono stati momenti difficili, il commissario liquidatore della Tmm aveva deciso di fare arrivare gli stipendi arretrati solo a chi non partecipava al presidio. Agli altri nulla. La carota per i 'buoni' che non protestavano, e il 'bastone' per i cattivi che si mobilitavano. Mesi e mesi di incertezza, e di una lucida, caparbia, disperata resistenza.

Alla fine, grazie alla Fiom Cgil che non li ha mai lasciati soli e con l'aiuto di Lega Coop, è arrivata una luce di speranza. "Un gruppo di lavoratori ha costituito una cooperativa, una decina di loro è già tornata sul pezzo, gli altri li seguiranno a breve". A offrire l'opportunità di lavoro è stata un'altra cooperativa aderente a Legacoop Toscana, la Bolfra di Castelfiorentino, nel settore del legno. "Sono rimasti colpiti dalla nostra storia e ci hanno dato una mano - sottolinea Parola - producono case prefabbricate in legno, hanno commesse in tutta Italia. Ci siamo tuffati in un lavoro per noi nuovo, molto diverso da quello che svolgevamo prima, pur di ricominciare".

Le difficoltà hanno cementato l'amicizia fra lavoratori ex Tmm, loro sono diventati una piccola comunità resistente. E sì che i problemi non sono mancati, non ultimo la denuncia in tribunale del commissario liquidatore, con la richiesta di un risarcimento danni monstre di un milione di euro. Sia contro di loro che contro il segretario della Fiom Cgil Toscana, Massimo Braccini. "Sarebbero 37mila euro per ciascuno di noi. A sentire il commissario liquidatore avremmo bloccato i camion che portavano via i macchinari. Non è successo nulla di tutto questo". E si sono ben guardati dall'occupare la fabbrica, che per altro i manager Tmm avevano subito sbarrato con catene e lucchetti, immaginando la reazione delle operaie e degli operai di fronte alla chiusura a tradimento.

"Anche se sono in pensione - chiude Cristina Parola - trent'anni di vita in fabbrica non si potranno mai cancellare, e il presidio ha ulteriormente rafforzato questo legame. Per festeggiare la cooperativa abbiamo organizzato una gran cena, è stata proprio una bella sera". La fenice ex Tmm ha ripreso a volare. ●

# La Lega cambia il nome, MA NON IL VIZIO...

**GIOVANNI TIZIAN E STEFANO VERGINE,  
IL LIBRO NERO DELLA LEGA, PAGINE 318,  
EURO 18, EDITORI LATERZA.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**S**toricamente gli indici di lettura della carta stampata nel nostro paese sono sempre stati molto inferiori alla media europea. Ora, dopo la crisi economica e l'esplosione dei social network, il numero delle copie vendute si è praticamente dimezzato, con evidenti riflessi sulla formazione dell'opinione pubblica.

Nonostante questo quadro disarmante, i giornalisti che mantengono la schiena dritta sono più che invisibili agli esponenti del governo giallo-verde, tanto che il pluralismo informativo rischia di essere azzerato. Segno che, quando i giornalisti fanno il loro mestiere, come nel caso delle inchieste promosse dal settimanale "L'Espresso" a proposito della Lega, il materiale che riescono a raccogliere è talmente probante che per la magistratura si aprono nuove piste di indagine.

Che la Lega avesse degli scheletri nell'armadio era noto, dopo la vicenda che ha investito nel 2012, per appropriazione indebita di denaro pubblico, Umberto Bossi, il tesoriere Francesco Belsito e i colletti bianchi legati ai clan della 'ndrangheta. Ora, però l'ottimo ed esplosivo "Il Libro Nero della Lega", in tre succosi capitoli, a cui è acclusa una sbalorditiva documentazione, affonda ulteriormente i colpi, evidenziando alcune rilevanti novità che, gradualmente, stanno diventando sempre più di dominio pubblico.

Se è vero che il 23 gennaio 2019 solo Belsito è stato condannato in appello - poiché Salvini ha scelto, per convenienze interne al partito, di non querelare Bossi e suo figlio - sui 48,9 milioni di rimborsi elettorali non dovuti, in quanto i bilanci presentati dalla Lega nel triennio 2008-2010 erano stati falsificati, sia Roberto Maroni che Salvini erano consapevoli che i soldi da restituire erano frutto di un reato. E li dovevano restituire perché, non avendo richiesto il risarcimento a Bossi e Belsito, automaticamente quest'onere è ricaduto sul partito.

Un partito che, nel frattempo, prima con Maroni e il suo cerchio magico si è ingegnato su dove dirottare il "tesoro padano", anche attraverso operazioni speculative,

mentre successivamente, nel 2015, ha deciso di sparpagliare i soldi nelle tredici realtà regionali a quel tempo costituite. Per poi, nel pieno dell'indagine giudiziaria, costituire un'associazione senza scopo di lucro, la "Più Voci", che è diventata la porta girevole per incassare i finanziamenti privati, come quelli dell'immobiliarista romano Luca Parnasi - poi indagato per la falsificazione dei documenti contabili - o della catena di supermercati Esselunga. Sino alla nascita della "Lega per Salvini presidente", in sostituzione della "Lega Nord per l'indipendenza della Padania", con lo stesso leader e il medesimo tesoriere, Giulio Centemero, ma con un codice fiscale diverso.

Inoltre la propaganda sovranista sconta anche un'indagine per alcune società sospettate di riciclaggio con una holding, la Ivad Sarl, avente sede in Lussemburgo, oltre alla trattativa che in seguito agli incontri segreti di Salvini con il vicepremier Dmitry Kozak, delegato agli affari energetici, ha assicurato per il tramite di Gianluca Savoini tre milioni di euro per finanziare la campagna elettorale della Lega alle europee, mediante una partita di gasolio venduta dalla compagnia petrolifera Rosneft all'Eni con uno sconto del 6%.

D'altronde non è un mistero che l'Associazione Italia-Russia coltivi, all'insegna dell'intramontabile collante "Dio, patria, famiglia", stretti rapporti con il filosofo Aleksandr Dugin, il teorico dell'Eurasia che tanto appassiona l'avvocato Andrea Mascetti, un ex-missino diventato in un battibaleno esperto di politica internazionale. Mentre la formazione che ha ispirato la svolta nazionalista di Salvini, ovvero il Front National, aveva ricevuto nel 2015 il prestito di nove milioni di euro tramite una banca controllata da Mosca. Infine, Andrea Mascetti è solo una delle tante figure, provenienti dalla destra, che la svolta estremista della Lega ha assorbito nelle sue file dirigenziali.

Il secondo capitolo del libro è appositamente dedicato alle varie casistiche del trasformismo italico e alla crescita sorprendente dei consensi in alcune regioni del sud, dove alcuni nuovi esponenti della Lega hanno strani rapporti con persone legate ai clan della 'ndrangheta, con tutte le conseguenze sul piano dell'immagine pubblica. Il caso dell'emergente Armando Siri, ex craxiano, ideologo senza laurea della flat-tax e condannato, grazie ad un patteggiamento, per bancarotta fraudolenta nel 2014 (fallimento doloso e pilotato con i soci), è indicativo di come un faccendiere si possa muovere a suo agio quando la politica è scissa dall'etica, in una formazione che con una mano ostenta il Vangelo, mentre con l'altra istiga all'odio contro i migranti, i rom e quant'altro. ●



# ELEZIONI IN ISRAELE, dove “sinistra” è un insulto e democrazia un fantasma

ALESSANDRA MECOZZI

**N**on è stato un bel risveglio quello dei palestinesi il 10 aprile, il giorno dopo quello delle elezioni israeliane. Trovandomi a Nazareth, territorio israeliano con un'ampia presenza di palestinesi “del 48”, incontro un'amica dei tempi della prima Intifada, Nabila Espanioly, attivista che dirige un centro per bambini Al Tufula. Mi parla dei risultati, ancora non completi per la mancanza dei voti dei militari, forse d'aiuto al partito del generale Gantz, “Blu e Bianco”, considerato “moderato, di centro”, quando lo stesso Gantz prima delle elezioni si è pubblicamente vantato dei 1.234 palestinesi uccisi a Gaza nel 2014!

Le tendenze sono chiare: crollo della sinistra sionista (Labour e Meretz), avanzamento del Likud, il partito di Netanyahu, e dell'estrema destra religiosa. Sono scomparse oltre 20 delle 40 formazioni del precedente parlamento. Nabila pensa che Netanyahu troverà difficoltà a formare il governo, dato che ha un numero di voti di poco superiore a quello di “Blu e Bianco”, e lo stesso numero di seggi. Invece il governo verrà costituito rapidamente, con la destra estrema, religiosa, espressione di molti coloni.

E la sinistra? “La sinistra sionista – dice Nabila – è crollata: il Labour ha perso ben 13 seggi e uno il Meretz. La sinistra, lista congiunta di palestinesi e israeliani, si è divisa in due, per personalismi più che per motivi politici: Hadash-Ta'al (Pci e Tibi) e lista araba unita Balad, alleata con islamici, di ispirazione nazionalista. E' passata da 13 a 10 seggi, e ha favorito il non voto del 50% della popolazione palestinese, già arrabbiata per la legge sullo Stato Nazione, che instaura di fatto un apartheid interno e li declassa anche giuridicamente. La partecipazione al voto è stata bassa, circa il 63%”.

Gli scandali, le accuse di corruzione, la crisi interna al governo precedente le elezioni (dimissioni di Liebermann), che avevano fatto pensare, e sperare, in una caduta di Netanyahu e del suo partito Likud, non hanno influito granché sull'orientamento degli elettori. Del resto corruzione e frodi sono diventate parte integrante delle politiche liberiste, anche in Europa.

Netanyahu è stato invece favorito dall'appoggio di Trump a Gerusalemme capitale d'Israele, il suo sostegno alla dichiarazione di sovranità sulle alture del Golan e, a pochissimi giorni dal voto, la promessa di annessione parte della Cisgiordania. Si servirà dell'alleanza con la estrema destra per l'appoggio a modifiche legislative che

impediscono il suo arresto, dando in cambio ai coloni ulteriori possibilità di fare quello che vogliono.

Qualche giorno dopo a Gerusalemme, Zakaria Odeh, palestinese, della Coalizione per Gerusalemme, spiega che l'intenzione è quella di creare la “Greater Jerusalem” ovvero annessione a Gerusalemme tre grandi colonie: Gush Ezion a sud, Maale Adumim ad est, Givat Zev a nord: 160mila coloni. In tal modo gli israeliani diventerebbero l'80% della popolazione, i palestinesi il 20%. E gli israeliani controllano già l'87% della terra, delle case, del commercio, ecc.

Disperante anche il quadro della situazione politica che ascolterò da Zvi Schuldiner, israeliano, riassumibile in queste parole, già scritte su ‘il manifesto’: “... che cos'è una democrazia che decide sulla vita e sulla morte di quattro milioni di palestinesi dei territori occupati, persone sprovviste dei più elementari diritti umani e politici? Se la ‘sinistra’, i liberali, o semplicemente esseri umani decenti non se lo chiedono, lasciano a margine la questione essenziale in un processo elettorale. Uno Stato, due o tre: continueremo con la realtà abietta di un'occupazione crudele? Con una sinistra quasi scomparsa, con una grande maggioranza nazionalista (anche nei partiti alternativi), senza nessuna discussione sui temi di fondo, Israele si prepara ai dibattiti nei quali Netanyahu cercherà di evitare il carcere, anche a prezzo di una coalizione più estremista, xenofoba e razzista della precedente, aggravando la situazione nei territori occupati, e smontando quel che rimane dello Stato di diritto”.

## RISULTATI

Partiti	Voti	Voti (%)	Seggi	Diff.
Likud	1.140.370	26,46	35	+5
Blu e Bianco	1.125.881	26,13	35	-
Shas	258.275	5,99	8	+1
Giudaismo Unito nella Torah	249.049	5,78	8	+2
Hadash-Ta'al	193.442	4,49	6	0
Partito Laburista Israeliano	190.870	4,43	6	-13
Yisrael Beitenu	173.004	4,01	5	-1
Destra Unita	159.468	3,70	5	-3
Meretz	156.473	3,63	4	-1
Kulanu	152.756	3,54	4	-6
Lista Araba Unita-Balad	143.666	3,33	4	-3
Altri		8,51	-	-
Voti invalidi o schede bianche	30.764	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>4.337.284</b>	<b>100,00</b>	<b>120</b>	<b>-</b>

# LA QUESTIONE CURDA: una questione irrisolta

**MIGLIAIA DI DETENUTI POLITICI CURDI IN SCIOPERO DELLA FAME, CONTRO LA CRIMINALE POLITICA DI REPRESSIONE DEL REGIME DI ERDOGAN.**

**UIKI ONLUS**

Il 7 novembre 2018, nelle carceri turche di Diyarbakir, Leyla Guven, deputata del Partito Democratico dei Popoli (Hdp) in Turchia, dava inizio allo sciopero della fame. Un atto dovuto, secondo la deputata curda-turca. Solo in questo modo infatti è possibile accendere i riflettori su quanto sta accadendo in Turchia, sulla situazione in cui versano i detenuti politici in generale, e sulla situazione di Abdullah Ocalan in particolare.

Le violazioni sistematiche alle quali i dissidenti del regime turco sono costretti a sottostare sono tra le più svariate. L'arbitrio della legge penale, le condanne decennali imposte ad avvocati, politici e giornalisti, sono solo la cornice di quanto avviene in questi giorni nella terra della mezza luna fertile.

Dopo la dichiarazione unilaterale della fine del processo di pace tra turchi e curdi avvenuta da parte della Turchia nel 2015, ha avuto inizio una vera e propria escalation di violenza, repressione e terrore. L'inizio del coprifuoco nelle città curde prima, e il tentato golpe del luglio 2016 poi, sono stati i campanelli di allarme per l'avvio di una politica del terrore.

Erdogan ha iniziato a destituire centinaia delle amministrazioni vinte dalle opposizioni alle ultime elezioni, sono stati arrestati migliaia di avvocati, chiuse le più influenti testate giornalistiche e arrestati i loro giornalisti, così come sono stati licenziati accademici, professori e magistrati. Sono state comminate pene di 15 anni per aver semplicemente chiesto la pace nel paese. E questi sono solo alcuni

esempi, ai quali vanno aggiunte le costanti, continue violazioni dei diritti fondamentali dei cittadini.

Questo scenario raggiunge le sue maggiori criticità nei casi del leader curdo Abdullah Ocalan, che è rinchiuso nell'isola carcere di Imrali dal 1999, ed è costretto a subire continue vessazioni, limitazioni e violazioni dei diritti umani fondamentali. Al punto che sia la Corte europea dei diritti dell'uomo, che il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, hanno definito questi trattamenti disumani e degradanti. Costretto all'isolamento più assoluto, Ocalan non ha l'opportunità di vedere la sua famiglia, né i suoi avvocati. Pochi giorni fa, per la prima volta dopo otto anni, gli è stato permesso di incontrare i suoi avvocati, per un'ora scarsa.

Nonostante questo incontro sia stato significativo, i diritti fondamentali dei detenuti continuano ad essere violati, e le loro condizioni non risultano essere cambiate. La visita avvenuta lo scorso 2 maggio non comporta alcun cambiamento delle politiche del governo turco. Questa strategia riflette le pratiche utilizzate dal governo turco, e i suoi tentativi di porre fine al processo di pace in modo definitivo. Ad oggi sono passati più di 180 giorni dall'inizio dello sciopero, e assieme a Leyla Guven si sono uniti in 7mila tra prigionieri politici, attivisti e solidali in questa estrema forma di protesta. Uno sciopero della fame ad oltranza, al momento sono già otto i caduti a causa della protesta, che andrà avanti fino alla fine. Ad essa si è unito anche Erol Aydemir, un giovane rifugiato politico curdo arrivato qui in Italia pochi anni fa.

Le loro richieste sono semplici: il permesso di vedere regolarmente i familiari e gli avvocati, la cessazione dello stato di isolamento, e la riapertura dei colloqui per il processo di pace. Ma al momento, purtroppo, sembra ci sia un silenzio assordante attorno a queste richieste. In tanti ci stanno supportando, ma non è ancora sufficiente. Abbiamo bisogno di tutti voi, perché la Turchia prenda dei provvedimenti di cambiamento reale della situazione attuale. La solidarietà dei popoli deve aiutare e rompere questo muro di silenzio, ora più che mai.



# SPAGNA: sconfitte le destre

**LA FORTE PARTECIPAZIONE POPOLARE AL VOTO HA FERMATO LA MINACCIA DELL'ASCEA AL GOVERNO DEI PARTITI DI DESTRA, E ORA CHIEDE POLITICHE DI CAMBIAMENTO SOCIALE.**

**NURIA LOZANO MONTOYA**  
Comisiones Obreras Barcellona

**L**o scorso 28 aprile si sono svolte in Spagna le elezioni generali. Elezioni che sono state il risultato della mancata approvazione del bilancio dello Stato, per ragioni che poco hanno a che fare con i bisogni delle classi popolari e del paese, e rispondono invece a calcoli elettorali. Da una parte dei partiti del polo independentista, che hanno bloccato l'azione del governo per non uscire dallo scenario del conflitto; dall'altra dello stesso Partito socialista, che ambiva ad allargare la sua rappresentanza parlamentare per riaffermarsi al governo; infine da parte del tripartito di destra, per sostituirsi al governo socialista e perseguire un arretramento sociale e politico di decenni per la nostra società.

Sono state elezioni segnate, quindi, dalla minaccia di ascesa di un'estrema destra che si presentava come bandiera di una presunta sfida al sistema, quando in realtà ne è la garanzia per l'obiettivo di eliminare i principali diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Una situazione che le lavoratrici e i lavoratori del nostro paese hanno compreso perfettamente, mobilitandosi con una partecipazione al voto senza precedenti per far fronte alla doppia emergenza: minaccia alla dimensione sociale e minaccia alla democrazia. Votando in massa per le opzioni più inclini a politiche sociali e di dialogo che non attaccassero i diritti sociali, nazionali e di cittadinanza.



A parte l'entrata nella Camera dei deputati con 24 eletti di un'organizzazione chiaramente di estrema destra, situazione che non avrebbe mai dovuto prodursi, i risultati sono stati molto diversi dai pronostici di alcuni sondaggi nei giorni precedenti al voto. C'è stata prima di tutto la cristallizzazione di una rottura nel Partito popolare, il partito dove militavano fino a poco tempo fa tutte le famiglie della destra spagnola. Una rottura non casuale, ma in conseguenza del livello di corruzione e di incapacità di risposta ai cambiamenti sociali.

Questa situazione, insieme all'affacciarsi di forze sostenitrici di una rottura con il sistema costituzionale del 1978 (Izquierda Unida e Podemos in particolare), ha spinto i grandi gruppi del potere economico a patrocinare nuovi partiti di destra come Ciudadanos (di ambito neoliberalista) e Vox (neofranchista), nel tentativo di rigenerare il sistema con cambiamenti solo apparenti, e privi di qualsiasi efficacia.

Nel mentre le forze di sinistra, che solo una settimana prima del voto sembravano fuori gioco, senza alcuna possibilità di poter formare un governo, hanno invece ottenuto un risultato sufficiente per questo obiettivo. La coalizione Unidas Podemos, nonostante la perdita di voti sulle elezioni precedenti, ha ottenuto risultati quasi doppi rispetto a quelli previsti dai sondaggi. Da parte sua il Psoe ha ottenuto una maggioranza parlamentare molto superiore alla precedente e la maggioranza assoluta al Senato, un risultato chiave per la gestione della questione catalana.

Morale: solo con la mobilitazione dei lavoratori è possibile garantire i diritti democratici e di cittadinanza in termini egualitari. E solo la partecipazione di massa della classe operaia ha reso possibile che, nonostante tutti i pronostici, il blocco delle destre non abbia avuto un peso parlamentare sufficiente per andare al governo.

Adesso per affrontare il pericolo delle destre, non evitato definitivamente, c'è bisogno di una rigenerazione delle strutture politiche, e di un impulso democratico che consenta ai cittadini di esercitare veramente la sovranità e che approdi ad un governo delle forze di sinistra in Catalogna come nello Stato spagnolo, obiettivo che i risultati elettorali hanno reso possibile.

E' un percorso che la seconda tornata elettorale, con le elezioni amministrative del 26 maggio, può aiutare ad approfondire, ponendo al centro delle politiche degli enti locali le necessità e gli interessi delle persone, della maggioranza dei cittadini, in una prospettiva di cambiamento e di progresso.

In conclusione è assolutamente necessaria un'alleanza per una società con maggiore giustizia sociale, del lavoro e di genere. Abbiamo bisogno che la classe lavoratrice, le persone che lottano insieme per una vita dignitosa, con cibo, lavoro e alloggio, siano determinate a conseguire questi obiettivi. Tutti uniti possiamo, tutte unite siamo sempre più forti. ●